

- 1) La giornata dell'acqua
- 2) La globalizzazione selvaggia (tremonti)
- 3) Accadde domani (crisi alimentare mondiale)

giovedì, marzo 22, 2007 Radio Radicale

### **1) La "Giornata dell'acqua": un'altra tragica farsa**

Ieri, 22 marzo 2007, il buonismo religioso, politico e mediatico ha mandato in scena, come ogni anno, la sua tragica farsa: cioè la "Giornata mondiale dell'acqua". Beninteso la farsa è preterintenzionale, perché gli organizzatori e i commentatori della Giornata narrano e documentano un'immane tragedia: già oggi, su una popolazione mondiale di 6 miliardi e mezzo di persone, oltre un miliardo e mezzo non dispongono di acqua potabile, col risultato che 35.000 esseri umani al giorno (cioè circa 50 milioni l'anno, in buona parte bambini) muoiono letteralmente di sete o di malattie prodotte dalle acque inquinate. E tra meno di vent'anni gli assetati saranno passati da un miliardo e mezzo a quattro miliardi. Quali scenari si aprano in una situazione del genere veniva spiegato con molta precisione, già quattro anni fa, da un rapporto congiunto delle Nazioni Unite e della Banca Mondiale che conteneva una terribile profezia: "Il problema idrico è già oggi molto serio, ma diverrà esplosivo tra dieci anni e incontrollabile tra venti. Il '900 è stato il secolo delle guerre per il petrolio. Questo appena iniziato sarà il secolo delle guerre per l'acqua".

E poco dopo un apposito rapporto della CIA indicava ben dieci regioni del globo ove sono da ritenere "molto probabili" guerre di vasta portata per la conquista delle risorse idriche. Del resto, il rapporto della CIA era forse ottimista perché le guerre per l'acqua sono ovviamente più probabili là dove un fiume attraversa più di una nazione e dove, quindi, la nazione a monte può inquinare o ridurre (con dighe e altri sbarramenti) l'acqua che defluisce nel paese a valle. E poiché questi fiumi "multinazionali" sono oggi ben 261, è evidente che l'indicazione di sole 10 regioni destinate nel prossimo futuro a guerreggiare per l'acqua potrebbe risultare molto errata per difetto.

Ma perché ho detto poco fa che gli organizzatori e i commentatori della "Giornata mondiale dell'acqua" sono riusciti a trasformare la tragedia in una farsa? Perché come sempre tutti, dal primo all'ultimo, mentre descrivevano e documentavano con parole strappalacrime le disperate sofferenze delle moltitudini, e in particolare di quelle infantili, flagellate dalla sete, non dicevano una sola parola sulla causa primaria della tragedia, e cioè l'aumento esplosivo delle popolazioni assetate, né sul suo rimedio principe, e cioè un drastico e immediato controllo delle nascite, che da anni avrebbe potuto e da domani potrebbe far sentire i suoi benefici effetti, dato che esso può fermare subito la valanga dei figli indesiderati e condannati a morire di fame e di sete.

Come ho avuto modo di ricordare in altre tragicomiche "Giornate mondiali dell'acqua", il dramma dell'acqua è la prova inconfutabile della priorità della questione della sovrappopolazione e dell'inconsistenza dei mille alibi adottati dalla demagogia religiosa e politica per negare tale priorità. Le solite geremiadi sulle colpe dell'Occidente capitalista, infatti, in questo caso sono semplicemente comiche perché, in tema d'acqua e di sete, s'impongono due realtà rocciose e incontrovertibili: la prima è che l'agricoltura, prevalente nel Terzo Mondo, consuma quasi tre quarti delle risorse idriche mondiali, mentre l'industria, prevalente in Occidente, ne consuma solo un quinto e gli usi domestici (quelli tanto imputati a noi occidentali) ne consumano meno di un decimo; la seconda è che, a differenza del petrolio o del gas o dei minerali rari, l'acqua non è una risorsa trasferibile su vasta scala cosicché, anche se questi sprechi cessassero domani, gli assetati d'Africa o Medio Oriente non ne trarrebbero alcun vantaggio.

Insomma, a differenza di altri problemi contemporanei, la tragedia dell'acqua e della sete è indiscutibilmente prodotta in larga misura dall'esplosione demografica, che nel giro di vent'anni ha più che dimezzato (da 17 mila a 7 mila metri cubi) la quantità d'acqua pro-capite del genere umano. E non è certo un caso che il Medio Oriente, una delle zone più aride e sovrappopolate del mondo, sia anche un ingovernabile focolaio di conflitti, ove la già scarsa disponibilità pro-capite è destinata a dimezzarsi nei prossimi decenni per il raddoppio delle popolazioni. Comunque, il problema dell'acqua non riguarda solo il Terzo Mondo, ma anche il mondo industrializzato, ove la pressione demografica è presente in forma di alta densità e di alti consumi pro-capite ed ove il prezzo dell'acqua, pur compreso dagli ammortizzatori politici, va continuamente crescendo.

Così, la scarsità d'acqua e le guerre che ne deriveranno sono l'inconfutabile dimostrazione delle responsabilità gravissime dei capi religiosi e politici che, nell'ultimo mezzo secolo, hanno negato la minaccia demografica consentendo o promovendo, con la loro negazione o rimozione del problema, la moltiplicazione delle popolazioni umane. E la tragica farsa di quest'ultima "Giornata mondiale dell'acqua" sta appunto nel fatto che, ad intonare e a dirigere i cori compassionevoli, buonisti e colpevolizzanti che ci hanno assordato ieri, sono state ancora una volta le dirigenze religiose, politiche, mediatiche e culturali che hanno prodotto la tragedia col loro sistematico silenzio sull'urgenza del controllo delle nascite.

Infine, proprio la prevedibile, prevista e innegabile dipendenza della tragedia dell'acqua dall'esplosione demografica, eliminando gli alibi economici o sociali da sempre accampati per altri problemi odierni, svela la natura folle, cioè psicopatologica, dell'opposizione alla regolazione delle nascite, unica via d'uscita da questa come da tante altre tragedie del nostro tempo e dimostra l'assurdità di continuare a pensare e a fare la politica con i vecchi strumenti ideologici, confessionali, economici o istituzionali, ignorando gli strumenti della psicologia. Morale: come ho detto in altre occasioni, se la gente continuerà a bersi il cervello e tutte le idiozie dei Capi e dei Papi infallibili, finirà per morire di sete.

## **2) Tremonti, l'eretico ortodosso**

lunedì, aprile 07, 2008 Radio Radicale

Tutto il nostro piccolo mondo antico della politica e della cultura ha celebrato l'ultimo libro di Giulio Tremonti "La paura e la speranza" come l'evento dell'anno o addirittura del decennio anche perché, in queste celebrazioni, il buon Tremonti ha avuto cura di presentarsi come l'unico profeta delle sventure che incombono sul nostro paese e su tutto l'Occidente in seguito alla globalizzazione selvaggia attuata negli ultimi dieci anni dai liberisti duri e puri di Washington e Bruxelles.

Placata la buriana delle celebrazioni vorrei, come dice Woody Allen, interporre qualche rilievo alle pretese di Tremonti. Anzitutto, stando alla sua bibliografia pubblicata da Wikipedia, l'unica sua opera che attacca frontalmente la globalizzazione è quella pubblicata nel marzo di quest'anno. Certo, Tremonti ha scritto articoli o relazioni via via più critiche della globalizzazione anche negli anni precedenti ma, fino a prova contraria, egli è stato anche Ministro dell'Economia e Vice-Premier nei Governi Berlusconi del 2001-2006, che non mi risulta abbiano mai assunto posizioni combattive ed eroiche nel campo della globalizzazione (come, del resto, in ogni altro campo).

Ma, se parliamo di articoli, allora vorrei ricordare a Tremonti che, per parte mia, già nel 1998 e nel 1999 trasmisi proprio da Radio Radicale una serie di editoriali (poi continuata fino ai giorni scorsi) sui disastri economici e politici della globalizzazione selvaggia promossa in Europa – dicevo - "dal liberismo astratto degli accademici e dall'ottuso conformismo delle burocrazie nazionali e sopranazionali".

E soprattutto, quando Tremonti vanta di essere stato il primo e unico economista e politico che, in tutto l'Occidente, si è opposto alla globalizzazione selvaggia, vorrei consigliargli di rinunciare a questa sua opera d'infondato autoincensamento perché il vero iniziatore della battaglia contro la globalizzazione e il vero profeta (purtroppo inascoltato) dei danni rovinosi che essa avrebbe inflitto all'economia dell'Occidente e alle storiche conquiste della sua classe lavoratrice fu James Goldsmith, un economista franco-americano proveniente non a caso dal mondo imprenditoriale e non da quello accademico, che già nei primi anni '90, nella sua qualità di deputato francese al Parlamento europeo, aveva cercato di segnalare all'opinione pubblica i pericoli della globalizzazione e che già nel 1993 aveva pubblicato in Francia un libro "La piege" ("La trappola") ripubblicato nel '94 in edizione inglese, ove attaccava frontalmente per 170 pagine i liberisti duri e puri e denunciava i disastri preparati per l'Occidente e le sue masse lavoratrici dalla globalizzazione selvaggia ormai imminente, proponendo al suo posto l'alternativa (naturalmente ignorata dai cosiddetti grandi del G8) di una globalizzazione graduale in due tempi: un primo tempo destinato a realizzare una totale liberalizzazione degli scambi solo all'interno di alcune grandi aree economicamente e socialmente più omogenee (l'area euro-americana, quella africana, quella latino-americana e quella asiatica): e un secondo tempo (da iniziare solo quando le liberalizzazioni regionali fossero state completate) destinato a realizzare la liberalizzazione globale con molta cautela e gradualità.

Magari gli appelli di Goldsmith e i miei fossero stati ascoltati! Oggi non ci troveremmo sull'orlo della crisi catastrofica che tutti fingono di non vedere e che può approdare alla terza guerra mondiale. Ecco dunque chi fu il vero pioniere (oggi purtroppo scomparso) della lotta alla follia globalizzatrice, che per parte mia, come ben sanno gli ascoltatori di questa mia rubrica, da dieci anni ormai ricordo e onoro costantemente, rinnovandone e aggiornandone i moniti nel silenzio assordante della grande stampa e dei grandi economisti alla Tremonti.

Ma il peggio è che Tremonti non si limita a farsi bello con le penne altrui. Il peggio è che egli lancia, sia pure da buon secondo o terzo, la sua giusta sfida di economista e politico nascondendola (la prudenza non è mai troppa) dietro lo scudo potente di nostra Santa Madre Chiesa. E così associa la lotta contro la globalizzazione ad un rilancio appassionato dei grandi valori morali dell'Occidente che egli (vedi caso!) identifica con le cosiddette radici giudaico-cristiane dell'Europa tanto care al Vaticano. E qui casca l'asino che, paradossalmente, è un primo della classe come Tremonti. Perché identificare i valori di libertà dell'Europa e dell'Occidente intero con le radici giudaico-cristiane mi sembra non solo storicamente arbitrario, ma anche politicamente sbagliato.

E' storicamente arbitrario perché tutti sappiamo quanto accanitamente la Chiesa cattolica e le altre chiese cristiane abbiano osteggiato la libertà di pensiero e di azione sia nel loro clero che nella società in generale. Le idee basilari di libertà del pensiero e dell'azione sociale sono state date all'Europa dalla cultura classica greco-romana e si sono sviluppate in Europa coll'Illuminismo e col pensiero liberale, tenacemente combattuti dalle gerarchie ecclesiastiche. Ed è politicamente sbagliatissimo perché fondare il messaggio di libertà dell'Occidente sulle cosiddette radici giudaico-cristiane significa identificarlo con una religione dogmatica in un momento in cui altri dogmatismi religiosi e politici tentano d'imporsi nel mondo: significa insomma promuovere un nuovo scontro di civiltà. Viceversa la carta vincente dell'Occidente sta proprio nel suo pensiero e nell'organizzazione liberale delle sue società, che affascina irresistibilmente le masse oppresse del mondo intero.

Insomma, vorrei dire a Tremonti: "Ben venga la tua polemica antiglobalistica. Ma, per favore, non pretendere d'esserne il primo ed il solo campione e, soprattutto, non presentarla con una maschera confessionale che può solo renderla sgradevole a chi vive al di fuori del nostro piccolo mondo antico".

lunedì, febbraio 25, 2008 Radio Radicale

### **3) "Accadde domani" e l'analisi psicopolitica**

Nel 1943 un grande regista francese di quei tempi, René Clair, presentò nelle sale un suo strano e delizioso film intitolato "Accadde domani", ove raccontava la vicenda inquietante d'un giornalista che, grazie ai buoni uffici d'un collega defunto, poteva conoscere in sogno gli avvenimenti dei giorni successivi e, quindi, diventare ricco e famoso annunciando regolarmente sul suo giornale gli eventi del futuro.

Ho ripensato a quel film di Clair, ieri, quando le televisioni e i giornali sono stati inondati dalle drammatiche notizie sui paurosi aumenti dei generi alimentari registrati in Italia e in tutto il mondo in questi giorni. E mi sono ricordato che quasi un mese fa, e precisamente il 1° febbraio, nell'indifferenza della cosiddetta grande stampa avevo diffuso da questi stessi microfoni le parole drammatiche d'uno dei massimi economisti ed ecologisti americani, Lester Brown: "Stiamo assistendo all'inizio d'una delle più grandi tragedie della storia umana. Il mondo sta entrando nella più grave crisi alimentare di tutti i tempi, mentre i prezzi delle granaglie e della soia s'impennano su scala planetaria toccando livelli senza precedenti e producendo paurosi rincari non solo del pane o della pasta ma anche della carne, del pollame, dei salumi, delle uova, de latte e degli altri prodotti degli animali alimentati coi cereali".

In quel mio intervento non mi limitavo a riferire le parole angosciate di Brown, ma cercavo di segnalare la radice prima della tragedia da lui annunciata. Certo, come aveva scritto Brown insieme a tanti altri esperti, l'impennata dei prezzi alimentari deriva dal fatto che i maggiori produttori di cereali (dagli Stati Uniti all'Argentina, al Brasile, all'Ucraina e ai paesi asiatici) stanno trasferendo la loro produzione dal mercato alimentare a quello energetico perché, data l'impennata dei prezzi petroliferi, le industrie energetiche possono pagare, per i cereali da trasformare in metanolo ed altri carburanti, prezzi sempre più vantaggiosi rispetto a quelli del mercato alimentare.

Ma, come ho fatto in varie occasioni negli ultimi anni, sottolineavo che la crisi alimentare e quella energetica hanno una matrice comune, tanto cruciale quanto sottaciuta: e cioè appunto la sovrappopolazione e l'esplosione demografica degli ultimi cent'anni che, come ben sapete, costituisce la minaccia che da oltre quarant'anni vado instancabilmente segnalando nei miei libri e nei miei articoli e che da decenni ho definito "la madre di tutte le tragedie contemporanee".

A chi sappia esaminare con un minimo di buon senso la scena mondiale appare subito evidente che sia l'insufficienza delle forniture energetiche, sia l'odierna crisi alimentare derivano da una crescente sproporzione tra l'offerta e la domanda di cibo e di energia: una sproporzione che dipende a sua volta dai fabbisogni crescenti d'una popolazione in crescita esplosiva. Come pure ho ricordato altre volte, negli ultimi cent'anni l'Europa ha potuto sopperire allo squilibrio crescente tra le sue risorse alimentari ed energetiche e la sua popolazione in continuo aumento creando una gigantesca economia di trasformazione che le ha consentito di trasformare in prodotti finiti, con energie importate dai paesi del Terzo Mondo a prezzi di rapina, le materie prime importate nello stesso modo dagli stessi paesi e di mantenere nel benessere una popolazione crescente, moltiplicando i posti di lavoro e il reddito pro-capite.

Ora però la cuccagna è finita perché anche giganteschi paesi come l'India e la Cina, con popolazioni moltiplicate dall'esplosione demografica del '900, tentano di ripetere su scala infinitamente maggiore ed in tempi infinitamente minori la soluzione europea dell'economia di trasformazione e si affacciano quindi in forma sempre più aggressiva sui mercati dell'energia e degli alimenti, provocando l'impennata dei prezzi cui assistiamo oggi. Questa impennata destinata a durare e ad aggravarsi significa, per i

miliardi di affamati del mondo intero, a parole tanto amati dai demagoghi della politica e delle religioni dogmatiche, che mangeranno sempre di meno e moriranno sempre di più mentre per l'Occidente liberal-democratico significa un malessere sociale crescente e, quindi, un crescente pericolo di degenerazione politica di stampo totalitario.

Ma, sulla causa demografica centrale di questa tragedia che, come scrive Lester Brown, è una delle più grandi della storia umana, continua da un lato il silenzio vile e disgustoso della politica e, dall'altro, lo schiamazzo altrettanto disgustoso dei sommi sacerdoti contro ogni regolazione delle nascite. Già, come possono, i paladini della morale misogina e dogmatica (da Giuliano Ferrara ai cardinali cattolici e ai fondamentalisti islamici) conciliare nella loro coscienza da un lato le chiosose e ingiuriose invettive contro le interruzioni di gravidanza e, dall'altro, la strage degli innocenti prodotta ogni anno dal loro rifiuto della contraccezione? Questi comportamenti socialmente provocatori e rovinosi, oltre che eticamente assurdi, non possono essere più ignorati o sostenuti. Essi devono essere denunciati e contrastati da chiunque voglia salvare l'umanità dal disastro imminente: un disastro scatenato da due prodotti patologici e patogeni della psiche umana, cioè la risposta fanatica delle gerarchie dogmatiche all'angoscia della morte e i tabù sessuofobici che da quei fanatismi derivano.

Nel film "Accadde domani" il protagonista, leggendo sui giornali dell'indomani l'annuncio della propria stessa morte, arriva a concludere che la chiarezza è una sventura: e posso anche concordare con René Clair, quando l'evento previsto è, come la morte, fatale e ineluttabile. Anche i latini sembravano dircelo col loro motto "Mors certa, hora incerta", cioè "la morte è certa ma, per fortuna, la sua ora è sempre incerta". Tuttavia, quando la previsione riguarda, come in questa rubrica, eventi in qualche misura scongiurabili, essa può essere un enorme vantaggio, almeno se, a differenza dei nostri sommi sacerdoti della religione e della politica, sappiamo approfittarne. E se, a differenza di quei sommi sacerdoti, sappiamo comprendere quanto sia prezioso lo strumento della psicologia politica per prevedere e scongiurare le grandi minacce che incombono sull'umanità: dalla bomba demografica al terrorismo, dalla fame alla guerra.